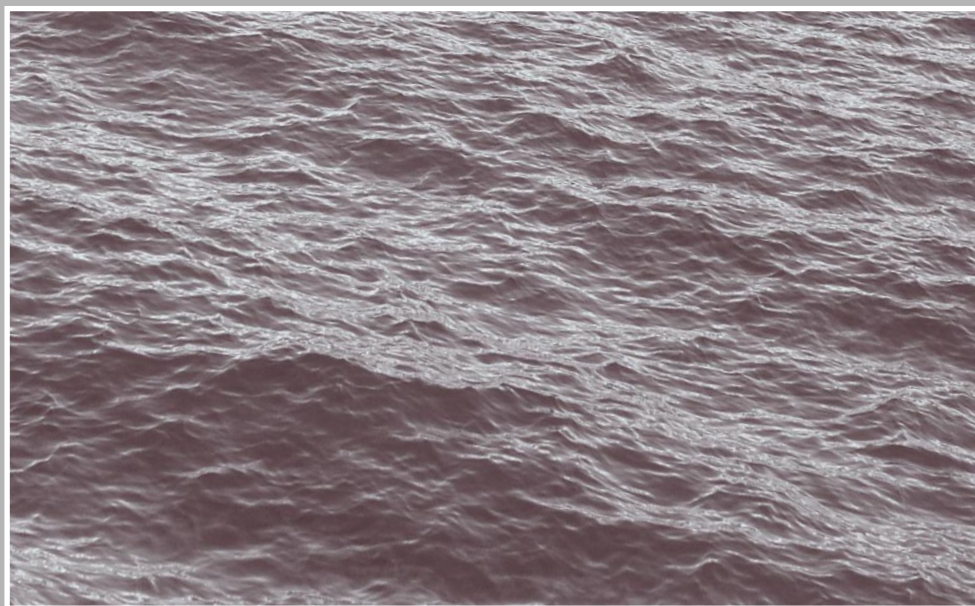
ALESSANDRO FOGAROLLO GIULIANO LEONE

ALLUVIONE

25 10 2011

INTRODUZIONE DI MARCO BUTICCHI

esigere edizioni

ALLUVIONE

TESTI DI ALESSANDRO FOGAROLLO
FOTOGRAFIE DI GIULIANO LEONE

INTRODUZIONE DI MARCO BUTICCHI

esigere edizioni

Sommario

Alla memoria di chi non c'è più,
all'impegno dei volontari
e al coraggio dei sopravvissuti.

Memorie della Terra

Ho visto il Male schierarsi all'orizzonte, compatto come la morte che celava dentro il suo ventre gonfio. Ho visto le nubi nere dirigere come un'orda sanguinaria e distruggere, inondare, uccidere. La mia Terra ha patito l'onta della profanazione, rimanendo attonita e indifesa di fronte all'incombere della tragedia. Fortuna ha voluto che alcuni eroi siano corsi di casa in casa ad avvertire la gente, incuranti del fatto che così facendo avrebbero rischiato la loro vita. E di vite, il Male, ne ha prese molte. Troppe, in un mondo che si dichiara moderno, civile e tecnologicamente avanzato. Le immagini in bianco e nero ammantano il disastro di una patina antica che mitiga la realtà e lenisce il dolore. Il fango ha spazzato paesi e vite, sogni, lavoro, risparmi e affetti. La voglia di ricostruire poteva sciogliersi in un lago di disperazione, tra cataste di alberi contorti e auto aggrovigliate. Eppure la mia gente non ha avuto paura del fango che odora di morte, dei muri traballanti o si è lasciata prendere dallo sconforto. Adesso molti di quelli che si aggiravano increduli e sgomenti solo qualche mese fa, sono a testimoniare l'esempio della volontà.

Altri invece ancora stanno lottando contro la melma che pare cemento per restituire a se stessi e ai propri cari il profumo della vita. Ma ce la faranno: siamo gente abituata a scegliere tra scalare i monti o solcare il mare per vivere. Lasceremo anche questa terribile esperienza alle spalle. Chiunque si trovasse a scorrere queste pagine e a osservare le tracce del passaggio della furia, si fermi per un istante a pensare agli eroi anonimi che hanno salvato vite e contribuito al miracolo, a quelli che non sono più tra noi, a quelli che hanno perso tutto, a quelli che hanno regalato conforto e aiuto. Fermatevi a guardare le case strette e colorate o il corso placido della Magra e tornate con la mente alle immagini del disastro. Perché la memoria aiuta a riconoscere meriti e a prevenire errori. Nell'eterna guerra delle umane cose, il miracolo più grande è stato quello della nostra gente con gli occhi pieni di lacrime e le vanghe strette in mano. Non c'era più paura nei loro sguardi, ma solo la ferma volontà di sconfiggere il Male.

A Lerici, 20 marzo 2012
Marco Buticchi

ALLUVIONE

VIGILI DEL FUOCO
SALUMI e FORMAGGI

Una porta aperta e chiusa è adesso il tempo e non è tempo di baci e di carezze è il tempo che ha divelto i cardini proibito gli inviti e vietato gli incontri…

È acqua senza odore
Questo tempo
Che ha sporcato le mani
E i muri delle case
Lasciando il cuore fradicio
E solo un piatto sbeccato.
L'agave frustata
Resiste ancora
Come resistono i chiodi
Ancora gli uomini
Non il vetro opaco di bottiglie.
L'acqua di terra
Ha spezzato il crocifisso
Gli orologi
Che gli uomini avevano caricato
Il tratto della fatica
Che aveva conosciuto il perdono
La bellezza antica
Di chi non ha mai avuto riposo.
Strappi del cielo
Negli occhi di chi c'era.

Le mie terre

sono abbandonate

e se cerco luce

è una mano d'ombra

che sbaglia

a scrivere il nome

e chiude gli spiragli

le minime aperture

e non c'è luce

ma solo ombra verniciata

sulla mia ombra

di acqua cattiva

di sete e di aceto

ad annegare il passo

su marciti girasoli

e pollame mutilato.

Sentivo l'acqua rovinosa scendere là dove non avrei mai pensato di vederla, la sentivo sbattere contro i muri e distruggerli, la sentivo fragorosa e feroce portarsi a valle macchine e resti di ogni tipo.

Le case tremavano, antiche e serie nei loro colori e tremava tutta la storia del lavoro e tremavano le mani dei vecchi e quelle dei bimbi.

Pensavo all'acqua come elemento di purificazione, liquido di nascita, inizio della vita e invece ho conosciuto il suo lato più buio, l'odore intenso che non dimenticherò più, l'acqua nera con la bocca piena di terra.

Le lacrime si posavano sul fango, sulle camicie, cadevano sul pavimento, sulle croci, sulle case. Pioggia e lacrime confondevano il mare, strappavano la terra come un vomere, scendevano dai terrazzamenti, ostruivano i canali, uccidevano le radici delle viti e bucavano le foglie. Lacrime e pioggia si impastavano e rovesciavano i motori, le cucine, i voli dei gabbiani, i nascondigli dei gatti; facevano un rumore assordante di pietre impazzite, di tronchi sradicati. Una bambola senza gli occhi guardava nel vuoto, calpestata dal gioco triste. Ormai inutili gli imbuti nelle nostre tasche riempite di sassi.

PIAZZA

Si lavora con pale e carriole, si cerca caparbiamente una normalità che ha lasciato i nostri passi, sono uomini e donne, ragazzi e ragazze sporchi di fango che parlano poco. Umile esercito di pace che sogna con le mani.

La ferita del monte è un taglio aperto che fa male.
È nostra oggi la sua ferita.

Cinque Terre Point

Il paese che accoglie turisti da tutto il mondo, oggi è in lutto, oggi non esiste più il paese riflesso nel mare sotto il sole, oggi è il cuore di un cane lasciato nel fango, il paese.

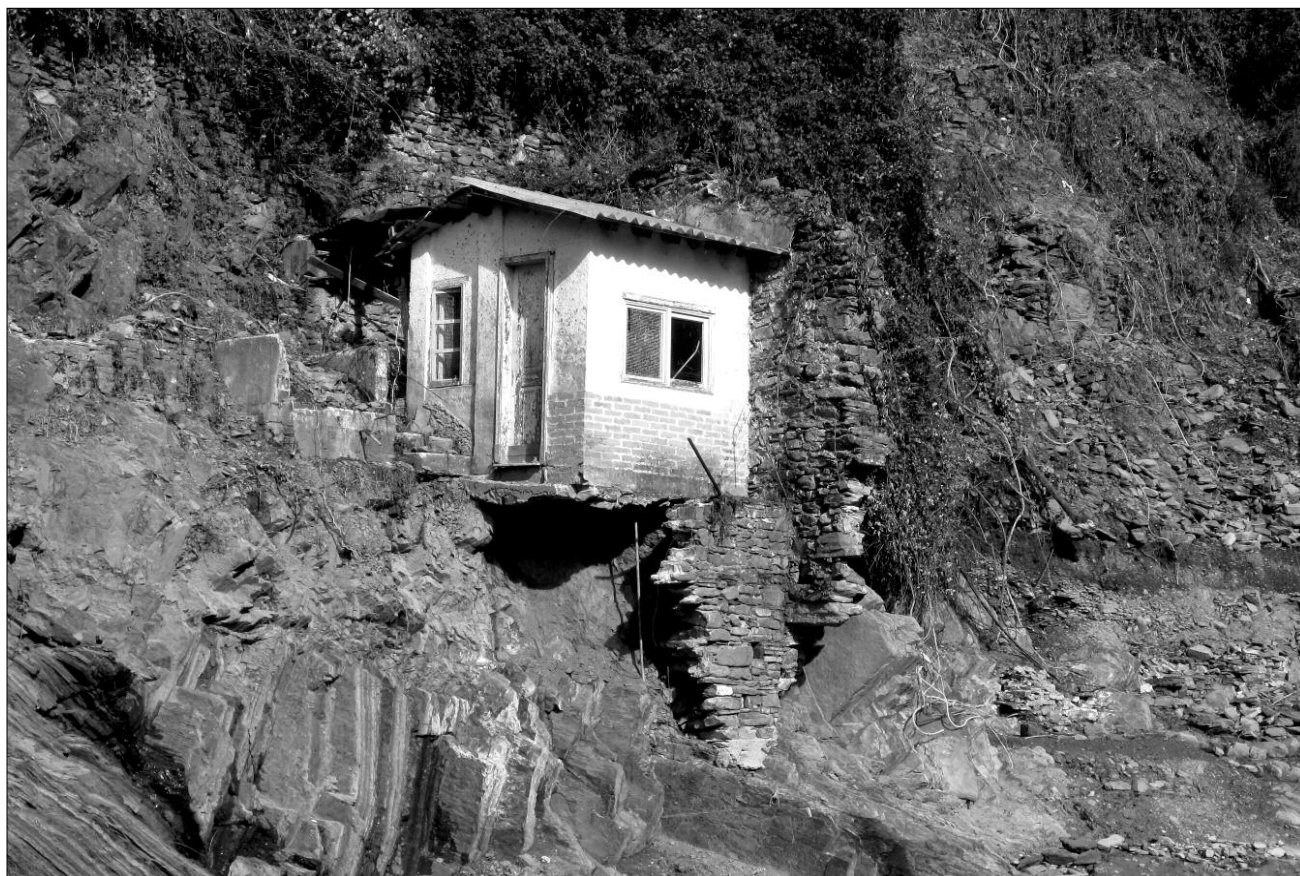
Sospeso ogni battito, ogni chiarore. La ferrovia è stata chiusa ed è inutile aspettare un treno che ci porti via da qua. Ha tenuto la galleria, ma i binari lucidi non hanno più direzione, tutto sospeso in un tempo isolato di luci arrugginite e di attese.

VIETATO ATTRAVERSARE
I BINARI

Ho visto la vita in una piccola foglia che tremava tenace e superba e nella mano di un ragazzo che ha scritto pace sul muro.

VINERIA Santa Marta

Hanno trovato pesci nelle cantine e
bottiglie in mare e la vita buttata là
sotto un mucchio di stracci bagnati.

Per le strade del paese c'è un silenzio ordinato, movimenti precisi e passi indispensabili, tutto è controllato dalla forza che sa distribuire la fatica e dettare i tempi. Si passano carichi di fango di mano in mano e si svuotano cantine, fondi di case e piccoli negozi. Si lavora insieme e senza neanche sapere il nome ci si conosce da un'eternità.

Non abito più, dove la pietra messa dai padri un tempo ha fatto ombra, donando riparo e riposo. Questa terra che amo conosce il sacrificio ad ogni alba che porta il sacrificio di ogni vita e adesso, quasi mi vergogno, di odiare questa mia terra amata. Non abito più, naufrago di me stesso, dove i figli sopravvissuti ad una pioggia senza senso si sono persi per altri orizzonti e hanno patito la fame, la sconfitta e il singhiozzo. Non abito più, madri e padri che nel silenzio di case sventrate ripetete ancora il gesto di un nuovo giorno, con l'umile segno di un respiro alla luce della finestra; sappiate che amo voi e il cielo e la tenacia di chi non ha niente…così nell'anima mia, anche se lacerata, non potrò mai lasciarvi e con voi abiterò sempre questa lunga onda che ha rovesciato l'amore.

Si ha paura ad alzare lo sguardo al cielo.
Le donne pregano in silenzio guardando per terra,
gli uomini calpestano la terra, lo fanno con coraggio.

Abbandonati gli uffici, le case, i ricoveri, non resta più niente, qualcuno cerca tra le rovine una traccia d'unione col passato e non si ha quasi più voglia di piangere. C'è bisogno di ricominciare da capo, ma tutto sembra infinitamente difficile, sotto un sole avaro che disegna ombre cupe sugli orti devastati.

COMUNICAZIONI

Troppe pietre cadute dal cielo ci hanno colpito, troppo frastuono per dare forza alla voce, troppo male in così poco tempo per poter capire…

Quelli che restano si contano e felici di essere tristi, ancora resistono come gli alberi. Entrambi schiaffeggiati, soli e pieni di lividi.

Il rumore della montagna è il silenzio ma oggi è stato il tuono, la terra e la caduta. Il silenzio adesso è nei sopravvissuti che guardano il cielo.

Sbiancarono i cavalli e si arrese la robinia e il faggio, sconfitte le pievi giù a valle e i pollai delle rupi, in poltiglia i fogli comunali e i quaderni di giovanili amori; la foglia della lattuga e il silenzio straziati. Non si sentirono parole quel giorno ma soltanto un sibilo senza chiarore, acqua di cielo e di fiume e di pianto e poi vino distrutto e i nomi cancellati per sempre, nomi che diedero la vita, che fecero alzare i germogli nei campi e al lavoro e alla rinuncia misero il nome più alto.
La casa e l'uomo ormai, più soli per sempre.

24
GELATO
Amore
mio
Quello Artigianale

In una pietra è scritta la storia del mondo, nel fuoco la vita dell'uomo: il susseguirsi delle stagioni, la gioia e il dolore, l'inizio e la fine, l'amore e l'odio e per ogni cosa, l'uomo, con pazienza e ingegno ne ha fatto costruzione. Mesto ora guardo la mia piccola casa distrutta e quasi mi sembra di non avere più forza, le macerie le vedo e le sento.

Sotto la pietra e il legno sepolto il tempo del viaggio e del lavoro e quel po' di vita che avevamo imparato; i voli degli stormi che conoscono il cielo non si vedono più, forse nascosti in qualche giaciglio lontano ad asciugarsi le ali, le lepri con gli occhi bruciati di febbre, annusano i dirupi e la rovina, gli alberi intrisi chinano le fronde flagellate dall'onda, mentre i nostri sentieri che abbiamo battuto d'estate, ormai senza più traccia, raccolgono adesso quel poco rimasto. Calcinacci sulle orme e sulle ciglia.

A volte l'istinto è quello di voler nascondere, cancellare l'immagine di quel giorno, farne tabula rasa e dimenticare ogni cosa, ma quando stanco non riesco dormire, affiorano ossessivamente i ricordi dei disastri dell'alluvione e sono immagini nitide e chiare come fotografie indelebili nella memoria; allora penso sia doveroso e indispensabile ricordare quel giorno e celebrarlo con una nuova costruzione, con qualcosa d'importante, un gesto d'amore, un libro di memorie, una stagione giusta fatta di respiri lucidi, di case nuovamente abitate e di paesi puliti, cresciuti al fianco dei nostri figli.

Il dolore è un groviglio di ferri, un muro caduto, il ricordo della casa, è adesso che sono solo sotto questa minaccia, è ora che non ho più fiato per gridare, è un attimo che segue il tramonto, è la luce liquida negli occhi stanchi.

GÈLATO
Amore
mio
Quello Artigianale
24

C'è bisogno di una nuova costruzione per i paesi della nostra gente.

C'è bisogno di un nuovo alfabeto per riscrivere parole grandi e vive.

Testimonianze

a cura di Giuliano Leone

Da un punto di vista strettamente scientifico, fatti tragici come quello che il 25 ottobre 2011 ha colpito l'area delle Cinque Terre e della Val di Vara sono spiegabili attraverso il verificarsi di una combinazione di eventi meteorologici che, unitamente a particolari condizioni ambientali, in un determinato luogo concorrono nel creare, qui è il caso di dire, "l'alluvione perfetta". La puntuale analisi degli esperti circa l'origine di tali eventi dovrebbe in qualche modo garantirci sufficientemente se non dall'evento successivo almeno dalle sue conseguenze. Ma così, in tutta evidenza, non è. E quando l'evento si riproduce si rimane di nuovo increduli e allibiti, si torna a discutere su questa o quell'altra causa, sempre simili, si contano i danni e i feriti, si piangono i morti. E ai sopravvissuti, tra cui coloro che piangono quei morti, poco importa sapere, ad esempio, che quel giorno alle tre del pomeriggio sul Levante del Mar Ligure si scontravano un fronte caldo e un fronte freddo creando eccezionalmente una struttura temporalesca "auto-rigenerante e stazionaria", come più o meno recitano i bollettini dell'epoca per spiegare ciò che la gente comune da un po' di tempo chiama più semplicemente "bombe d'acqua".[1] E poco importa, in quei tragici momenti e per tutti gli anni a venire, del cosiddetto dissesto idrogeologico che a citarlo – qui nel nostro Bel Paese e dati alla mano – non si sbaglia mai, o del "consumo del territorio" non più sostenibile.[2] Ciò che di quei fatti a loro resterà per sempre negli occhi e nel cuore è una perdita e un vuoto incolmabili, oppure il terrore e il trauma di momenti in cui si è sfiorata la morte, e forse anche un più o meno latente, sicuramente ingiustificato ma quasi dovuto senso di colpa per essere stati lì e pensare di non aver fatto abbastanza, oppure per non esserci stati. È di questo che qui si vuole testimoniare, anche se solo per brevi cenni e in modo sicuramente incompleto: i sopravvissuti

---

1. In sei ore la pioggia caduta nell'area superò i cinquanta centimetri con effetti al suolo, come si sa, devastanti.
2. Diffuso abbandono delle coltivazioni e della cura della terra in un contesto già fragile; incremento esponenziale e ormai fuori misura del turismo; conversione delle attività agricole e marinare in attività di accoglienza; inadeguatezza di strutture e di servizi; carenza di interventi: tutto ciò rappresenta, in quest'area, un sistema anch'esso "auto-rigenerante", di tipo non meteorologico ma ugualmente denso di rischi, su cui è doveroso avviare una seria e tempestiva riflessione.

che raccontano di chi non c'è più, di loro stessi che avrebbero potuto non esserci più per raccontare, di centinaia di altre persone, gente del posto e "forestieri" che sparsi per l'intero globo e in lingue diverse avranno potuto raccontare ad altri come quel giorno sono riusciti a rimanere tra i vivi.[3]

Le testimonianze che seguono, come si è detto alcune tra le tante possibili, appartengono pertanto a quelle storie di vita e di morte che, anche nella quotidianità, spesso si intrecciano senza che ce ne accorgiamo, a meno che non ci tocchino (molto) da vicino. Siamo sempre abbastanza distratti. I drammi e le tragedie che ci colpiscono sono invece acceleratori di tale intreccio, ne sono l'evidenziatore e per definizione l'essenza. Ci costringono a fermarci e, se non a vedere e a capire, almeno a guardare. Una sola annotazione: nell'ascoltare quelle narrazioni, non ho potuto fare a meno di accorgermi – ricevendone una conferma – di quanto sia presente il ruolo, nelle vicende umane, di ciò che possiamo semplicemente chiamare il Caso. Come vedremo, alcuni di coloro che hanno perso la vita o hanno corso il serio pericolo di perderla non dovevano essere lì, in quel momento.

> *«Noi non sappiamo quale sortiremo / domani, oscuro o lieto; / forse il nostro cammino / a non tócche radure ci addurrà / dove mormori eterna l'acqua della giovinezza; / o sarà forse un discendere / fino al vallo estremo / nel buio, perso il ricordo del mattino…»*
>
> Eugenio Montale, da "Mediterraneo"

Vernazza

Qui, il tributo versato è stato di tre vittime. Sono Giuseppina Carro, Giuseppe Giannoni, Sauro Picconcelli.

Il 25 ottobre 2011, un martedì, nel punto in cui la via Visconti – prosecuzione di via Roma, la strada che attraversa tutto il paese – forma una strettoia prima di sfociare in Piazza Marconi, sul porticciolo, Sauro Picconcelli, 51 anni, come tutti gli altri giorni è nel suo Bazar. Di fronte altri negozi, tra cui quello di parrucchiera di Patrizia Mencarelli, 61 anni, spezzina. Quando nel primo pomeriggio l'acqua inizia a uscire dai tombini e a invadere la strada e il colore diventa presto quello dell'argilla, Patrizia ha già preso i primi provvedimenti. Come tante altre volte ha alzato le tavole sulla soglia del locale e ora sta tenendo d'occhio ciò che succede fuori. Sauro è solo nel negozio. Patrizia è con la sua lavorante, Maria Grillo, e con Pina, una cliente. La pioggia è intensa e nella strada l'acqua diventa sempre più alta e fangosa. La sua velocità

---

3. Vengono qui riportate le testimonianze relative soltanto a fatti accaduti a Vernazza e Monterosso. I morti causati dal disastro del 25.10.11 nell'intera area sono stati 13, di cui 3 a Vernazza e 1 a Monterosso. Visto l'elevato numero di turisti ancora presenti in quel periodo alle Cinque Terre, risulta difficile calcolare quanti abbiano corso reale pericolo di vita. Si consideri che ogni anno questi luoghi vedono ormai il passaggio di più di due milioni di turisti. Le testimonianze sono state raccolte da chi scrive direttamente alla fonte. Le stesse persone ne hanno autorizzato la pubblicazione. Le età indicate si riferiscono all'epoca dei fatti.

aumenta. Cominciano a scorrere davanti agli occhi delle tre donne frammenti di automobile e arredi esterni. Maria li riprende con il cellulare. E sposta l'inquadratura anche su Sauro che cerca di impedire all'acqua di entrare. Anche lui ha alzato delle tavole e sicuramente volge lo sguardo verso il negozio di Patrizia. Nessuno sa ancora cosa fare e che cosa potrà accadere. Si sentono, nel breve video, le loro voci concitate di commento e di stupore. Poi il filmato si interrompe. A un certo punto, racconta Patrizia, acqua fango e detriti, lasciata indenne la porta protetta dallo sbarramento, irrompono come un'esplosione dalla finestra del negozio. Presto tutte e tre si trovano immerse fino alla vita. C'è qualche esitazione, c'è paura. Iniziano a sostenersi e a sospingersi verso l'uscita, ma ci sono, paradossalmente, quelle tavole che ora è impossibile togliere. Patrizia spinge Pina oltre l'ostacolo e tutte si ritrovano finalmente fuori, ma dove quel fiume è ancora più alto e la corrente porta via. Dalla pizzeria di fronte qualcuno le vede e lancia un tubo di gomma. Vengono così aiutate a traghettare una dopo l'altra al sicuro sopra una breve scala che porta al terrazzino della storica gelateria "Stalìn".[4] Mentre attraversa, Patrizia guarda verso Sauro e ne fissa nella memoria l'ultima immagine: lo vede in piedi sopra le tavole, impietrito, con le mani aggrappate alla tenda del negozio, sotto il diluvio. E lo sente lanciare un reiterato e assordante grido, un prolungato "nooo!" che supera intorno il frastuono. Sauro negava al "mostro" di entrare e di distruggere il suo lavoro e la sua vita. Una disperata e troppo fragile barriera. Gli urlano di mettersi in salvo, di uscire da lì. Gli sarebbe bastato fare un passo, lui che era già dall'altra parte vicino al terrazzino, per tenersela, quella vita. Raggiunti, attraverso un ponticello poi distrutto dall'ondata successiva, prima l'interno della pizzeria ("le teglie erano già alle orecchie" ricorda Patrizia) e poi il terzo piano dell'edificio, da una finestra lei si accorge di una donna mentre resiste alla corrente aggrappata al grumo di fili elettrici e cavi d'antenna proprio sopra il suo negozio. Le sembra di conoscerla. Non c'è nessuno che la può aiutare. La vede scomparire trascinata dal fiume di fango, verso il mare. Dopo qualche minuto il finimondo. La seconda ondata, saltato il "tappo" a monte, travolge come una valanga. Anche Sauro, che non ha scampo. Il suo corpo raggiungerà il mare e viaggerà per giorni con le correnti che portano verso la Costa Azzurra, dove verrà ritrovato. L'intera notte è trascorsa dalle sopravvissute con addosso gli indumenti fradici, insieme ad altri, affacciate alla finestra, senza quasi dire parola, ipnotizzate da ciò che di incredibile sta ancora accadendo sotto di loro. Patrizia di quelle ore ricorda anche i rumori. Assieme a Sauro e al suo grido, il sibilare della grande bombola del gas posta a monte del paese mentre saetta zigza-

4. La denominazione (con l'accento sulla 'ì') deriva dal soprannome dato a Giovanni Malagamba (classe 1941) nell'immediato dopoguerra quando – come lui stesso racconta – "in cambio di paste e marsala offerte dai comunisti di Vernazza" intonava canti partigiani. Giovanni "Stalìn" è poi diventato pasticcere e nel 1968 ha aperto la gelateria, attualmente gestita dalle nipoti.

gando tra le case fino al mare è una delle cose che Patrizia si porta dentro… sarebbe bastata una forse improbabile scintilla, dice. Nella strettoia di via Visconti ogni spazio, proprio per quel restringimento, si è letteralmente riempito di detriti e di fango, allo stesso modo in cui con una spatola si può pressare lo stucco dentro il buco di un muro.[5]

Prima che la collina crolli, portando a valle e poi in mare, con tutto il resto, un intero (e discusso) parcheggio e tre vite umane, nel "Baretto", posto nella prima metà di via Roma, ci sono più o meno dieci persone. L'acqua e il fango sono già arrivati fin quasi al bancone e c'è già chi ci è salito sopra. Più vicina alla porta, che fino a poco prima con altri ha cercato inutilmente di tenere chiusa, si trova Lorenza Castrucci, 61 anni, pensionata. Senza che se ne renda nemmeno conto, un nuovo vortice la prende e la porta all'esterno, sulla strada che è già un fiume. Percorre semi-sommersa e sbattendo contro ogni cosa l'intera via Roma. Racconta come il suo pensiero costante, in quella specie di discesa agli inferi, fosse l'assurdità di dover morire in quel modo, in un luogo così familiare, che conosceva metro per metro. E in quella topografia ormai sconvolta, dentro la gola di via Visconti lei sa che un groviglio di cavi e di fili fissati a livello del primo piano, sopra i negozi, può essere lì a fornirle l'appiglio della salvezza. Lo cerca, lo individua e lo afferra con tutta la disperazione possibile. Prende respiro e riacquista un po' di forze, "con le gambe a squadra", tiene a precisare, "come le aveva insegnato il marito speleo-alpinista". Poi, di nuovo stremata, si lascia andare. È lei la donna di quella terribile scena che Patrizia ha appena visto dalla finestra.[6] La corrente la trascina ancora per qualche decina di metri e la spinge contro un'inferriata, al di sopra della spiaggia, in un tratto che la piena ha per il momento parzialmente risparmiato, dove riesce a tenersi. Irriconoscibile, coperta di fango, gravemente lacerata e fratturata in più punti, viene salvata da alcuni giovani arrivati lì da un vicolo più interno. Dopo medicazioni sommarie, sarà la prima la mattina dopo a essere ricoverata all'ospedale di La Spezia. Lorenza di ciò che quel giorno è accaduto vuole parlare, non ha problemi nel dover ricordare. Dice che le fa bene. Dice anche che quelli rimasti dentro il "Baretto" l'hanno creduta morta. E che lei a sua volta, mentre voleva rimanere viva, ha creduto morti tutti loro. Una piccola apertura sul retro li aveva invece messi in salvo.

Nella gelateria "Vernazza" posta sulla metà di via Roma, in quegli stessi minuti ci sono Giuseppe Giannoni (Pino), 60 anni, contitolare dell'esercizio, uno dei figli, Valentino (molto bella, drammatica e

---

5. L'accumulo di detriti è stato favorito in quel punto sia dal restringimento della strada, sia dal fatto che gli stessi avevano già ostruito una naturale apertura a mare nella roccia, poi ripristinata, oltre la quale ora è tornata a esistere un'ampia spiaggia di sassi creata sui detriti stessi. Il negozio di Sauro è stato rilevato e ha mantenuto lo stesso genere. Tutti gli altri esercizi hanno riaperto. Patrizia invece ha preferito trasferire la propria attività di parrucchiera a La Spezia.
6. Ciò sta a dimostrare quale livello avesse raggiunto l'acqua in quel punto già con la prima ondata.

toccante la sua ricostruzione, vedi su Internet: "Grazie Papà…"), la nuora australiana Carly, il nipotino Zen di tre anni. Il socio di Pino, Giuseppe Camerata (Dodi), 65 anni, quel giorno non deve scendere al lavoro e pensa di starsene in casa lì a due passi e godersi, fuori, la pioggia che cade. Non appena si accorge della quantità d'acqua che corre nella strada, decide di andare in negozio per dare una mano. E quel pomeriggio, racconta la moglie Anna, nemmeno Pino avrebbe dovuto essere nella gelateria. Doveva esserci lei. Con la prima ondata la preoccupazione è tenere bloccata la porta per non far riempire il locale troppo in fretta. Lo fanno i tre uomini presenti, mentre Carly pensa al bambino. Ma l'acqua cresce in strada e cresce anche nella gelateria, ormai è sopra la cintura. Valentino va in aiuto alla moglie e al bambino. Parte dell'arredo comincia a galleggiare, in particolare i frigo. Presto tutti si trovano quasi nell'impossibilità di tenere i piedi sul pavimento. Improvvisamente Dodi va sotto e poi riemerge stordito e senza fiato, col fango che gli riempie la bocca, e si guarda attorno. Pino, fino a un attimo prima vicino a lui, non c'è più. Carly e il piccolo sono in bilico sopra un frigorifero, aiutati da Valentino. Tutti si rendono conto che Pino "è andato via". Dodi sente di non farcela. Confessa – mentre siamo seduti sugli scalini di Piazza Marconi, gli stessi saliti tre anni prima dai turisti in fuga – che la forza di non cedere gli è venuta soprattutto guardando quel bambino di tre anni, che doveva a tutti i costi aiutare a vivere. Ed è più che certo che senza quei dieci minuti che sono intercorsi tra la prima e la seconda ondata, vera e propria valanga smisurata, e che hanno permesso al livello dell'acqua di scendere e a chi poteva di trovare scampo, anche per loro sarebbe stata la fine. Sarebbe stato infatti impossibile raggiungere l'uscita, entrare annaspando nel portone accanto e guadagnare le scale già semi-sommerse. Li avrebbero trovati tutti e quattro cadaveri, dice, scavando il giorno dopo nel fango ormai duro come una bara. Anche Pino, cercato dappertutto, viaggerà per giorni con le correnti per essere poi ritrovato sul litorale francese. Anna non sa darsi pace. Confessa di sperare che il cuore di suo marito in quel terribile momento abbia cessato di battere, per risparmiargli ciò che di ancora più crudele sarà di lui, dopo.[7]

Poco sopra la gelateria "Vernazza", appena usciti dalla stazione, una trentina di persone, per lo più turisti, sono intanto intrappolate nel bar "Blue Marlin", di Massimo Basso, 51 anni. Parte c'erano già, parte sono entrate per cercare rifugio. Anche Massimo, quel giorno, non avrebbe dovuto essere nel suo bar. E quelle trenta persone forse non

7. Durante il suo racconto, Anna mi mostra una copia, dedicata a lei, di un libro di poesie scritto dal marito. Data la qualità dei testi, ne voglio riportare uno: *«La nostra vita / l'abbiamo disegnata / dentro spazi paralleli. / Immaginiamo le speranze / in desideri riflessi / e accorciamo le distanze / cercando / assurde differenze. / La normalità è accettarsi / per quel che siamo / superando banali / discrepanze / e promesse d'amore / durature.»* Giuseppe Giannoni, *Ambrosia*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2010. Anna è invece pittrice e nella pittura, ora con il suo dolore, sta provando a cercare un nuovo senso della vita.

sanno che devono proprio a lui la salvezza. Perché Massimo è l'unico a poter ricordare che dietro un mobile c'è una tramezza. Con un martello nemmeno tanto grande e persino senza manico, racconta, in quella tramezza riesce ad aprire prima un foro e poi un varco, unica via di accesso all'androne adiacente e poi su per le scale. È incredibile, dice Massimo, la forza e la determinazione che ti vengono in certi momenti. Aggiunge però che vorrebbe non parlarne più, cancellare persino il ricordo. Ne conserva, quasi dimenticata sopra una mensola, un'unica immagine: una foto un po' sgualcita dell'esterno del suo locale, scattata non da lui, tiene a precisare, ma da un turista: dalla montagna di terra e di fango si vede spuntare fuori solo la tenda arrotolata su cui si può ancora indovinare, stampato in bianco, il nome del bar (più o meno la stessa foto presente in questo libro).

La "casa rosa", dove Giuseppina Carro, 81 anni, pensionata, viveva sola, si trova oltre la stazione, in località Fontanavecchia, sulla strada che porta al primo parcheggio, quello subito divorato dalla piena. Accanto ci sono le Poste e la filiale della Cassa di Risparmio dove, per tirare fuori gli impiegati scampati nell'intercapedine di un soffitto, hanno dovuto usare i sub. Con la prima ondata Giuseppina viene vista sulla soglia di casa mentre osserva l'acqua che sale e, quando questa arriva oltre gli scalini che separano la casa dalla strada, la sua preoccupazione è tenerla lontana, come tante altre volte ha fatto. Qualcuno che la vede con la scopa in mano le grida di lasciar perdere e mettersi in salvo. Sul ballatoio, proprio lì a fianco – come mostra la nuora Emanuela casualmente presente nella casa rimessa a nuovo – c'è un portoncino che porta ai piani alti. Ma è troppo tardi: l'improvvisa valanga d'acqua di fango e detriti certamente la prende sull'uscio e la trascina a valle, verso il mare. Nessuno in quel momento è lì a vedere. I soccorsi la cercheranno invano dentro le stanze. Quel che resta del suo corpo, ultimo dei tre, verrà ritrovato sulla costa francese dopo dieci giorni.

Scendendo verso il porto, appena oltre la strettoia di via Visconti, prospiciente Piazza Marconi c'è il bar-ristorante di Gianni Franzi. Marisa Gasparini, 57 anni, e Simona Casazza, 41, sono le sole al lavoro quel pomeriggio dentro il bar, mentre in cucina sono rimasti in due, Zeljko Vujicevic, 47, e Mohammed Atili, 50. Circa quaranta persone, per la maggior parte turisti americani, alcuni già all'interno altri sulla strada, vengono inizialmente messe da loro in sicurezza nel locale. L'acqua sale rapidamente e l'unica via di fuga, escluse le uscite principali considerate troppo a rischio, è una stretta finestra piuttosto in alto nella sala interna, protetta da sbarre che Zeljko provvede non senza problemi a tagliare. I tavoli vengono impilati per consentire l'accesso a quel piccolo varco che dà sui vicoli sopraelevati, dove molti,ma non tutti date le sue dimensioni, riescono a infilarsi. C'è smarrimento e confusione. Una ragazzina è nel panico totale. Anche qui, quei dieci minuti tra la pri-

ma e la seconda ondata sono decisivi per decretare la vita o la morte. Il temporaneo deflusso dell'acqua permette a chi non ha potuto attraversare la finestra di uscire direttamente sulla strada e salvarsi salendo la scala di pietra esterna, lì a un metro. Pochi minuti, forse pochi secondi per gli ultimi della fila, e sarebbe stato troppo tardi. Giù da via Roma, attraverso la gola di via Visconti, stava arrivando il peggio.

Monterosso

L'unica vittima che Monterosso piange è Sandro Usai, 39 anni, volontario, Medaglia d'Oro al Valore Civile, alla Memoria.

Fin dal mattino di quel 25 ottobre, ai primi segnali di allerta, Sandro si attiva senza sosta, assieme ai compagni, a prestare assistenza e soccorso tra i "carugi", mettendo in sicurezza e quindi in salvo decine di persone. Si arriva al pomeriggio. Da una finestra che dà su via Roma,[8] Sandro viene visto pochi secondi prima di essere travolto dalla piena cercare scampo sui gradini di un negozio, con l'acqua e il fango già oltre la vita, spalle all'ingresso, impotente. Qualche minuto dopo, quando il magma buio e liquido è già alto sopra e dentro i negozi, ad altri da altre finestre che danno sulla piazzetta e la strada adiacente la chiesa sembra di vedere la sua testa ancora fuori dall'acqua e le mani cercare per alcuni istanti un qualsiasi appiglio. L'immagine di un attimo e forse un'illusione. A poche decine di metri e a una manciata di secondi oltre le arcate della ferrovia lo attende, sua ultima destinazione, il mare, che poi lo restituirà proprio davanti al paese vicino a Punta Mesco, dove, come i vecchi del posto sanno, "tutti gli annegati vanno a finire".[9] C'è chi ancora cerca di capire come Sandro possa essersi fatto sorprendere dalla piena, quella fatale. A domandarselo, per esempio, è l'amico Marco Bernardi, all'epoca coordinatore della Protezione Civile di Monterosso, con il quale pochi attimi prima Sandro era intervenuto assieme ad altri per far salire la gente ai piani superiori. Si chiede come mai Sandro non li abbia seguiti mentre si inoltravano nel vicolo, più sicuro nonostante avessero l'acqua al petto, e sia rimasto invece maggiormente esposto verso la via centrale trasformatasi in un fiume impazzito nel quale di lì a poco si sarebbe riversata l'apocalisse. Se lo chiede soprattutto la moglie Elena Gargani, vedova a 37 anni, e forse lei una risposta ce l'ha, sublime e tremenda insieme: in quell'istante, in quell'esitazione, Sandro ha pensato a lei in difficoltà nel bar dove lavorava proprio sulla sponda opposta di quell'orrendo fiume, e a cosa fare. Ma il suo tempo era prossimo alla fine.[10]

---

8. La via centrale di Monterosso ha lo stesso nome della via centrale di Vernazza, entrambe ritornate il letto naturale dei sottostanti corsi d'acqua in piena, dopo la letterale esplosione del manto stradale.
9. Il ritrovamento del corpo di Sandro, a differenza degli altri, nel mare di Monterosso sarebbe dovuto alla divisa, calzature comprese, che appesantite dall'acqua lo hanno tenuto sul fondo.
10. Elena Gargani desidera ringraziare tutti coloro che l'hanno aiutata e assistita durante i terribili momenti delle ricerche del marito, dopo il suo

Nella piazzetta intitolata a Cristoforo Colombo, più o meno dove Sandro ha forse cercato l'ultimo appiglio, si trova il negozio di erboristeria "Alchimilla" di Milly Sassarini, 49 anni. Milly ricorda con una "controllata" emozione quei momenti. Dopo che acqua e fango sono ormai già alti nel suo negozio, trova rifugio da una vicina del primo piano, entrando a fatica nel portoncino accanto. È abbastanza tranquilla perché sa che in quell'appartamento, se l'acqua l'avesse invaso, esiste da sempre una porta-via di fuga che si affaccia sul retro, in una zona più sicura. Quando la proprietaria la informa invece che quella porta durante dei lavori di ristrutturazione è stata murata e comincia a vedere il fango entrare attraverso il terrazzino e ricoprire il pavimento, si mette con le lacrime agli occhi e con il cuore in gola, rassegnata, a comporre i numeri telefonici delle persone più care per dare il saluto estremo. Ma l'acqua, quel pomeriggio e almeno lì, si è fermata giusto in tempo…

Nella parte più alta del paese, salendo per via Roma, si trova invece il negozio di fotografia di Mauro Fioravanti. Quel giorno Mauro ha altri impegni e nel negozio non c'è. Lo sostituisce il padre, Silvano Fioravanti, 73 anni, pensionato, di Vezzano Ligure, come Mauro monterossino di adozione. È d'accordo con il figlio per dare una "sistematina" al negozio nel pomeriggio. Presto però la robusta e ampia porta a vetri che cerca di tamponare e tenere ferma gli mostra sta sempre di più la strada come in un acquario. Quando questa inevitabilmente esplode, viene proiettato con violenza in fondo al negozio, che in pochi secondi si riempie. Riesce, "con l'acqua alla gola", a guadagnare una finestrina posta sulla sua sinistra a metà del muro, a sfondarne la grata con una grossa mensola sfilata dalla parete "con tutta la rabbia e la voglia di restare vivo" e a rifugiarsi nell'orto adiacente, appena più rialzato rispetto alla strada. L'acqua ancora lo raggiunge e lui inizia una scalata fin sopra il balcone di una casa. Nelle prime ore delle ricerche viene dato per disperso. Ma non lui. Il figlio. Perché non si sapeva dello scambio. E che la stampa, il mattino dopo, dava già per morto. In paese Silvano è considerato "il sopravvissuto". Indica il segno dell'acqua scolpito sulla parete del negozio con la data: 25-10-2011, a venti centimetri dal soffitto. Scatto una foto. Dice sorridente che quell'"avventura", che gli è costata in seguito anche qualche problema di salute, gli è servita per tornare a vivere.

La notte trascorse nel più completo e allucinante dei silenzi. Nessuno sapeva degli altri. Tutte le strade e i sentieri di accesso, a monte, non esistevano più e le comunicazioni erano completamente saltate. Solo qualche elicottero sorvolò la zona. Con le prime luci dell'alba, quindi più di 12 ore dopo, i pri-

---

ritrovamento e in questi anni. Un ringraziamento particolare lo vuole rivolgere al Corpo dei Vigili del Fuoco. Marco Bernardi, titolare di un ristorante su via Roma all'interno del quale i suoi familiari come tanti altri hanno rischiato la vita, oggi non è più coordinatore della Protezione Civile. Rivolge anche lui un ringraziamento e un encomio alle forze dell'ordine e a tutti i compagni della Protezione Civile, che non esita a definire "magnifici" per come si sono comportati e per i risultati ottenuti in quella circostanza. Ancora ricorda con commozione l'amico e collega Sandro.

mi soccorsi via mare. Si calcola che vi siano state più di 400 frane e 2 milioni di metri cubi di materiali riversati in paese. Il muro di fango e detriti che si presentò davanti agli occhi dei primi soccorritori era alto, degradando verso il porticciolo, più di 4 metri nella via Visconti e per tutta la via Roma e oltre gli 8 metri più a monte. Si poteva accedere alla stazione ferroviaria, sopraelevata di almeno 5 metri rispetto al piano stradale e inagibile, direttamente dalla "nuova" strada senza fare le scale, interrate. Si camminava in paese all'altezza del primo piano.[11]

Un pensiero va a tutti coloro di cui qui, per ragioni di spazio, non si è potuto raccontare.

Un pensiero particolare va a chi delle alluvioni e di altre catastrofi cosiddette naturali, ma che spesso di naturale hanno solo le sembianze, è rimasto vittima.

Un ultimo pensiero, ma non minore, va alle Cinque Terre e a tutte le terre ferite, perché non muoiano.

Giuliano Leone
La Spezia, 25.09.2014

11. Mi riferisco qui alla sola Vernazza. A Monterosso, dove gli effetti dell'alluvione furono simili, i soccorsi via terra, data la topografia del paese e grazie ai mezzi disponibili, sono stati più tempestivi. Va tenuto conto che in quelle ore anche le condizioni del mare, oltre alla presenza di trombe d'aria, non si presentavano ottimali. Nonostante la devastazione subita e l'imponente danno economico, i due borghi sono riusciti a ritornare "operativi" nel giro di 6-8 mesi. Molti dei residenti, dopo l'evacuazione resasi necessaria, non sono però più rientrati.

Ringraziamenti

Per le fotografie contenenti persone in primo piano o comunque riconoscibili, si ringraziano: *Silvana Cecchinato Colombo, Vittorio Ermirio, Marisa Gasparini, Franco Manfucci, Martina Moggia*… e tutte le altre persone che non siamo riusciti a contattare.

Per le testimonianze si ringraziano: *Mohammed Atili, Massimo Basso, Marco Bernardi, Giuseppe Camerata, Simona Casazza, Lorenza Castrucci, Silvano Fioravanti, Elena Gargani, Marisa Gasparini, Valentino Giannoni, Maria Grillo, Patrizia Mencarelli, Anna Russo Giannoni, Milly Sassarini, Zeljko Vujicevic* e, inoltre, per le informazioni e il supporto (sicuramente dimenticando qualcuno…): *Alessandra Baracchi, Silvana Cecchinato Colombo, Vittorio Ermirio, Mauro Fioravanti, Marisa Gasparini, Paola Gavino, Gianluca Giannoni, Marcella Gonella, Skender Lica, Franco Manfucci, Carla Monachesi, Raffaele Pandolfi, Gino Raffo, Alba Roncallo, Alessandro Rossignoli, Miriam Rossignoli, Angelo Sforza, Emanuela Torre, Enzo Vai*.

Un particolare ringraziamento va infine a *Emanuele Moggia*, Sindaco, e *Emiliana Cavallo*, vicesindaco *del Comune di Monterosso*; a *Vincenzo Resasco*, Sindaco, e *Francesca Salmonese*, Consigliera responsabile alla Cultura *del Comune di Vernazza*; all'*Avvocato Cesare Rimini e alla moglie Liliana* per il loro interessamento.

Postfazione

di Raffaele Pugliese

Questo libro di Fogarollo e Leone ci trascina bruscamente nel silenzio, nel silenzio del cuore, nel silenzio e nella quiete che accolgono il dolore per le vittime di una tragedia immane, di un evento meteorologico subdolo e devastante. Il silenzio e la quiete del cuore che accolgono il coraggio la lena e la dedizione amorevole dei soccorritori, che prodigano il loro aiuto a chi ha perso gli affetti più cari e ha visto devastata la propria abitazione, il silenzio e la quiete del cuore che accolgono l'animo degli abitanti colpiti duramente, ma determinati e fiduciosi in un futuro da costruire con le proprie mani.

Dopo la rovina di acqua detriti e fango le ferite nei centri abitati e sul territorio appaiono profonde.

Le coscienze degli abitanti, dei soccorritori, dei testimoni sono travolte da una drammatica realtà. Lo scatenarsi di forze smisurate e imprevedibili provoca uno spaesamento che nasce dall'accadere dell'assurdo nella vita quotidiana. Un territorio ricchissimo di storia, curato, modellato nei millenni dalla mano sapiente dell'uomo è sconvolto da un fatto inintelligibile.

L'alluvione ci porta alla riflessione e all'azione, ha ricadute etiche e progettuali, ma mai ci incatena alla rassegnazione e al fatalismo. La crisi, ci proietta in un universo di senso nuovo, ci spinge a ridefinire i nostri attaccamenti alle persone e alle cose e ci invita perentoriamente ad aprire nuovi canali di comprensione nella nostra coscienza. L'alluvione ci spinge a portare alla luce scopi ideali e a perseguire la loro realizzazione, ci spinge a riscoprire il senso del tradizionale sostenibile rapporto tra uomo e territorio, a riscoprire il proprio ambiente come bene comune verso cui tutta la comunità locale, e non solo locale, è chiamata ad assumere azioni di responsabilità e di cura. Ma questo drammatico avvenimento ci invita anche ad avere un amorevole doppio sguardo: verso il nostro giardino comunitario e verso il lontano e vicinissimo orizzonte marino; dal nostro territorio, tessera unica e preziosa, al meraviglioso e fragile mosaico del vasto mondo.

Un fatto così catastrofico, così doloroso mette a nudo il nostro bisogno innato di scopi ideali che, prima sepolto nelle nostre coscienze, viene alla luce

prepotentemente e chiede di essere ascoltato, chiede di essere motore del nostro futuro cammino, chiede una nuova ideale destinazione che segua la voce del cuore, chiede alle attività produttive di essere sostenibili e non invasive, chiede ad ogni nostro gesto quotidiano di essere pieno e responsabile.

Sorgono allora domande dal profondo della coscienza di ogni uomo sensibile, testimone diretto o indiretto degli avvenimenti.

Cosa avremmo dovuto o potuto fare per evitare o rendere minimi gli effetti distruttivi dell'alluvione?

Certamente sarebbe stato importante ed efficace uno sguardo più attento al territorio, una pianificazione volta a sostenere e a rinforzare i punti deboli o nevralgici e ad evitare un uso sempre più intensivo della risorsa suolo.

Ma 500 mm di pioggia caduti in sei ore ci spingono inevitabilmente a riflettere sulla connessione tra locale e globale e proprio perché a livello globale le catastrofi ambientali sono sempre più frequenti, localmente dobbiamo intensificare lo sguardo e l'azione verso il nostro luogo di appartenenza. Allora dobbiamo poter dire, senza ombra di dubbio, che abbiamo messo in campo, tutte le nostre facoltà mentali, tutte le conoscenze, tutti i mezzi tecnologici, abbiamo fatto tutto il possibile perché il nostro territorio reagisca nel migliore dei modi a situazioni meteorologiche estreme.

Le immagini e i testi di *Alluvione* ci scuotono la coscienza e ci fanno sentire in questo dramma tutte le crisi ambientali che hanno colpito e colpiscono il nostro pianeta. Il servizio strenuo e disinteressato dei soccorritori immortalati in queste intense fotografie è emblema e paradigma delle cure e attenzioni che tutta la comunità deve portare all'ambiente in cui vive e tutta l'umanità al pianeta terra.

Tutto ciò che diamo all'ambiente ci viene restituito: se sono cure amorevoli riceveremo altrettanto in termini di pace e serenità, se sono attività che incrementano l'entropia (gas serra, inquinamento chimico e radioattivo, riduzione delle foreste e della biodiversità) riceveremo caos e disordine (desertificazione, riscaldamento globale, innalzamento del livello dei mari, scioglimento dei ghiacciai, riduzione dei bacini di acqua dolce per usi agricoli e urbani, incremento di uragani e tempeste e del dissesto idrogeologico).

Per tornare in armonia con l'ambiente dobbiamo cambiare la nostra prospettiva e visione antropocentrica, e comprendere le reali necessità della Natura che infine coincidono con le nostre esigenze più autentiche. Entrare in intimità di cura con l'ambiente, utilizzare tutte le risorse culturali e spirituali acquisite in millenni di storia, sarà la chiave di volta per realizzare uno sviluppo sostenibile per noi e per le future generazioni.

Le alluvioni in Italia negli ultimi 15 anni

2000
Ottobre: Savona e Imperiese (7); Piemonte (34)

2003
Settembre: Massa (2); Taranto (2); Udinese (2)

2006
Aprile: Ischia (4)
Luglio: Vibo Valentia (4)

2008
Maggio: Torino (4)
Ottobre: Cagliaritano (5)

2009
Luglio: Bellunese (2); Varese e Valle Olona
Ottobre: Messinese (36)

2010
Settembre: Costiera Amalfitana (1)
Ottobre: Prato e provincia (3); Genova (1)
Novembre: Vicentino e Padovano (3)

2011
Marzo: Marche e Romagna (5)
Giugno: Parmense (1)
Ottobre: Cinque Terre e Val di Vara (13)
Novembre: Genova (6)

2012
Novembre: Maremma (6); Massa-Carrara (1); Messina (3)

2013
Novembre: Sardegna (18)

2014
Gennaio: Ponsacco e Modena
Maggio: Senigallia
Luglio: Lucca e Milano
Agosto: Refrontolo (4)
Settembre: Gargano
Ottobre: Genova (1); Ovadese e Alessandrino; Parma e provincia; Maremma (2)

Elenco aggiornato al 14 ottobre 2014; fra parentesi, il numero di vittime causate dall'evento.

Indice delle fotografie

Le immagini in bianco e nero ammantano il disastro di una patina antica che mitiga la realtà e lenisce il dolore. Il fango ha spazzato paesi e vite, sogni, lavoro, risparmi e affetti. La voglia di ricostruire poteva sciogliersi in un lago di disperazione, tra cataste di alberi contorti e auto aggrovigliate. Eppure la mia gente non ha avuto paura del fango che odora di morte, dei muri traballanti o si è lasciata prendere dallo sconforto. (…) Chiunque si trovasse a scorrere queste pagine e a osservare le tracce del passaggio della furia, si fermi per un istante a pensare agli eroi anonimi che hanno salvato vite e contribuito al miracolo, a quelli che non sono più tra noi, a quelli che hanno perso tutto, a quelli che hanno regalato conforto e aiuto.

dall'introduzione di Marco Buticchi

Le immagini e i testi di Alluvione ci scuotono la coscienza e ci fanno sentire in questo dramma tutte le crisi ambientali che hanno colpito e colpiscono il nostro pianeta. Il servizio strenuo e disinteressato dei soccorritori immortalati in queste intense fotografie è emblema e paradigma delle cure e attenzioni che tutta la comunità deve portare all'ambiente in cui vive e tutta l'umanità al pianeta terra.

dalla postfazione di Raffele Pugliese

Questo libro nasce dall'incontro di testi e fotografie che gli autori hanno prodotto nei giorni successivi all'alluvione del 25 ottobre 2011 – della quale Giuliano Leone ha curato la raccolta di alcune testimonianze orali – ma vuole essere ricordo di tutte le alluvioni che hanno colpito l'Italia (e non solo), sempre più frequentemente in questo nuovo millennio, perché le emozioni e la devastazione di ognuno di questi tragici eventi hanno sempre lo stesso volto, gli stessi odori… e le stesse cause.

Alessandro Fogarollo vive presso Genova. Ha pubblicato, sul sito del Premio Napoli, la raccolta di poesie *La distrazione dei santi*, 2008; con Arterigere, *Carne di scarto*, 2009; con Esigere *La canzone lunga di Jaufré Rudel*, 2014.

Giuliano Leone è nato a La Spezia dove, prima di trasferirsi in Lombardia per il suo lavoro di insegnante, ha vissuto per circa trent'anni e dove è sempre ritornato. Attualmente ha ripreso a occuparsi di fotografia e scrittura, sue vecchie passioni. Ha recentemente tenuto a Milano e a Varese la mostra fotografica "Cinque Terre & Dintorni".